



CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA

IX LEGISLATURA

21^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

martedì 15 marzo 2011

Presidenza del Presidente INTRONA

INDICE

Presidente	pag.	3	<i>dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea</i>	pag.	7
Celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia			Laddomada	»	10
			Negro	»	12
Presidente	»	3,10,21	Palese	»	13
Fabrizio Camera, <i>Presidente del Consiglio regionale dei giovani</i>	»	3	Losappio	»	16
Vito Antonio Leuzzi, <i>Direttore</i>			Vendola, <i>Presidente della Giunta regionale</i>	»	17

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INTRONA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 15.28*).

(*Segue inno nazionale*)

Celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

PRESIDENTE. Buon pomeriggio e benvenuti. Rivolgo un grazie sentito alle autorità civili e militari che hanno voluto festeggiare e celebrare con noi il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Prima di svolgere il mio intervento, ho invitato il mio collega Fabrizio Camera, il Presidente del Consiglio dei giovani della Regione Puglia, a dare lettura del messaggio che il Presidente della Repubblica, onorevole Giorgio Napolitano, ci ha inviato.

FABRIZIO CAMERA, *Presidente del Consiglio regionale dei giovani*. Buongiorno a tutti. Leggo il messaggio del Presidente della Repubblica: «Sono lieto di rivolgere a voi il mio più cordiale saluto in occasione delle iniziative organizzate per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, momento ideale per richiamare alla memoria dei cittadini, delle Forze politiche e dei responsabili delle Istituzioni regionali e locali gli eventi fondamentali che hanno condotto alla nascita del nostro Stato unitario e per rafforzare la consapevolezza delle responsabilità nazionali che ci accomunano.

La nascita dello Stato unitario ha consentito al nostro Paese di compiere un decisivo avanzamento storico, di consolidare l'amor di patria, di porre fine a una fatale frammentazione, di riconoscerci in un ordinamento liberale e democratico forte dell'esperienza della lotta antifascista.

L'alto dibattito in seno all'Assemblea Costituente ha portato a identificare ideali e va-

lori da porre a base dell'ordinamento repubblicano. Nella Costituzione l'identità storica e culturale della Nazione convive con il riconoscimento e lo sviluppo in senso federalistico delle autonomie che la fanno più ricca e più viva, riaffermando l'unità e indivisibilità della Repubblica.

Mettendo a frutto le risorse e le potenzialità dei territori che rappresentate e portando avanti la riflessione sul contributo delle comunità regionali e locali al moto unitario contribuirete ad ancorarle in modo profondo e irreversibile al patto che ci lega, ai valori e alle regole della Costituzione repubblicana.

Certo che le celebrazioni corrisponderanno validamente a questi fini, vi ringrazio fin d'ora per la vostra partecipazione ai comuni festeggiamenti e per l'importante contributo delle Assemblee da voi presiedute. Giorgio Napolitano».

(*Applausi*)

PRESIDENTE. Gentili ospiti, autorità, colleghi consiglieri, poco meno di 22 milioni di abitanti nel 1861, oltre 60 milioni secondo le previsioni del prossimo censimento. Quanto sia cresciuta l'Italia nei 150 anni di unità è sotto gli occhi di tutti. Un secolo e mezzo fa era un'espressione geografica, gravata dall'80% di analfabetismo, che in Puglia toccava l'88%. L'italiano era alla portata solo del 2% della popolazione, gli italiani parlavano dialetto: per un valligiano della Bergamasca non c'era possibilità di comprendere un pescatore salentino e viceversa.

Nel 1861 la risorsa principale era l'agricoltura, che da sola assorbiva il 70% degli occupati nazionali. Gli operai non arrivavano al 20%; terziario e pubblica amministrazione superavano a stento il 10%.

Nel Paese la mortalità infantile penalizzava un bambino ogni quattro nel primo anno di età. Nelle campagne non sopravviveva la metà dei nati. La speranza di vita media si aggirava sui 33 anni, cinque dei quali passati sotto

le armi dai giovani maschi, con la leva militare obbligatoria adottata tra i primi provvedimenti unitari.

Cinquant'anni dopo, nel 1911, l'industria era cresciuta, la lira faceva aggio sull'oro, valeva più dell'oro, grazie anche alle rimesse degli emigrati. Il contratto collettivo di lavoro e il riconoscimento delle rappresentanze operaie aziendali avviava, intanto, una svolta sociale e preparava alla identificazione tra industrialismo e modernizzazione.

Nel 1961 lo scenario era del tutto diverso. Esplose il *boom* economico, città e strade cominciano a popolarsi di utilitarie alla portata di tutti. Nelle case entrano i televisori, i primi frigo, le lavatrici; la pubblicità televisiva spinge ai consumi.

L'Italia del centocinquantenario è storia di oggi. È tra le potenze del G8, un Paese passato da terra agra e di emigrazione a miraggio di benessere per masse di diseredati dalle regioni più povere del mondo.

Questo pomeriggio cercherò di offrire una ricostruzione attenta agli elementi storici oggettivi, a quello che ci unisce tutti. Ed è una storia condivisa quella che dobbiamo sforzarci di consegnare ai nostri studenti che qui rappresentano i loro coetanei. È a loro che dobbiamo necessariamente rivolgerci.

Non vogliamo celebrare una storia estranea, lontana da noi, dalle nostre famiglie, dalle nostre comunità. Vogliamo parlare delle vicende che ci hanno fatti come italiani, come Paese, come società ricca e come potenza economica internazionale. Vogliamo indicarle ai nostri giovani, nel segno della continuità dei valori di unità territoriale, di solidarietà nazionale e di coesione istituzionale che ci hanno fatto crescere.

Questo è un Paese che vince quando è unito e arretra appena si divide. Le grandi sconfitte militari della storia derivano dall'incapacità di agire insieme. Personalismi e incomprensioni tra gli alti comandi condussero a Custoza, a Lissa, a Caporetto. Ma la scossa di unità del Paese e dei combattenti delle venti Regioni

resero possibili le battaglie d'arresto sul Piave e l'avanzata su Vittorio Veneto.

La Seconda guerra mondiale è un altro paradigma dell'effetto deleterio delle divisioni e di quello positivo dell'unità di intenti. Senza una rinnovata saldezza democratica, questo Paese non sarebbe sopravvissuto a un conflitto immane, che ha coinvolto l'intera compagine sociale: morti, distruzione, guerra civile e Resistenza che mise fine al Ventennio fascista.

Nel dopoguerra è avvenuto il miracolo della ricostruzione e uniti abbiamo superato gli anni di piombo. Insieme abbiamo visto cadere il muro di Berlino e assistito al crollo del comunismo. Soltanto insieme potremo affrontare l'attuale congiuntura economica mondiale.

Il nostro Paese tiene perché la nostra Carta fondamentale è salda, nonostante tutto.

La Costituzione repubblicana rappresenta un esempio importante di ingegneria costituzionale. Ad essa si ispira la nostra Regione, che ha dato il contributo di insigni costituenti: rappresentavano forze politiche diverse, ma avevano un obiettivo comune, quello di costruire un'Italia unita.

Tra loro, i democristiani Aldo Moro e Cossiga; i comunisti Giuseppe Di Vittorio, Ruggiero Grieco, Luigi Allegato, Mario Assennato, i socialisti Domenico Fioritto e Mauro Stampacchia, il liberale Perrone Capano, il professor Cesario Rodi per il Gruppo l'Uomo qualunque.

Una sola Italia, dal Nord al Sud alle isole, articolata in Regioni ed Enti territoriali autonomi.

La Costituzione ha confermato la scelta del primo Parlamento che a Torino, il 17 marzo del 1861, ha nominato Vittorio Emanuele re d'Italia, avviando i 150 anni che stiamo celebrando.

Anche a quel Consesso la nostra Regione ha offerto il contributo di figure di spicco culturale e politico, che il professor Leuzzi dopo di me ricorderà con competenza.

Se quel Parlamento avesse voluto un'Italia

federale l'avrebbe creata federale. Ma era un Paese finalmente unificato sotto una sola bandiera quello che sognavano i Mille, l'82% dei quali proveniva dal Nord e quasi un quinto dalla provincia di Bergamo. Ciò non toglie che quella visione può venire modificata con un largo consenso, ma senza le accelerazioni alle quali stiamo assistendo e che destano preoccupazione.

Un recupero dell'ispirazione dei Padri costituenti, dello spirito di quell'Assemblea che rinnovava le fondamenta di uno Stato, ci può aiutare in una stagione federalista che sarà tanto più possibile quanto più saprà essere condivisa.

Dopo i referendum istituzionali del 1946, la Costituzione ha disegnato un ordinamento fondato sui valori comuni, sull'uguaglianza, sulle parità – e sull'unità, insisto –, sulla solidarietà tra le componenti del Paese nel quale il Mezzogiorno crede fortemente. Tanto più ci crede la Puglia, che ha voluto sancire l'Unità nazionale nei propri Statuti. L'ha affermata in quello adottato dal primo Consiglio regionale guidato da Beniamino Finocchiaro, che si ispirava all'articolo 5 della Costituzione italiana: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le Autonomie locali».

Proprio l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, nell'ambito dell'Unione europea, è confermata nel nuovo Statuto, adottato alla fine della VII legislatura, dopo una rinnovata fase costituente. Uno Statuto che dichiara solennemente di rifarsi ai principi universali della Costituzione italiana e dei diritti dell'uomo e che ricorda la tradizione di accoglienza della nostra Regione.

La storia plurisecolare della sua gente – riconosce l'articolo 1 – ha reso la Puglia ponte dell'Europa verso le genti del Levante e del Mediterraneo negli scambi culturali, economici e nelle azioni di pace. Da sempre i pugliesi hanno testimoniato i valori di solidarietà, di fratellanza e lo spirito di apertura che li ha portati all'attenzione del mondo.

Solo per restare alla storia unitaria, a fine

Ottocento la Puglia accolse i rimpatriati dall'Egitto, poi gli ebrei cacciati dalla Grecia e, dopo Caporetto, gli sfollati dal fronte e i superstiti dell'olocausto armeno.

Quello dell'accoglienza è un sentire comune che favorisce l'incontro di sensibilità diverse.

Alle giovani generazioni possiamo ricordare le vicende commoventi di Santa Maria al Bagno, ma anche le scene del primo esodo albanese del 1991 nel porto di Brindisi e i 23.000 aggrappati gli uni sugli altri, come per miracolo, sulla Vlora a Bari nell'agosto del 1991.

Allo sconcerto iniziale di tutti e al disorientamento delle autorità, i brindisini, poi i baresi e tutti i corregionali reagirono con una gara di straordinaria solidarietà civile, portando viveri, indumenti, ogni genere di conforto, ospitando bambini e famiglie.

Per i meriti acquisiti nell'intero decennio, la Regione Puglia ha ottenuto la medaglia d'oro al valore civile dal Presidente della Repubblica nel 2000: «Operando generosamente in aiuto dei più deboli – recita la motivazione – la comunità offriva splendido esempio di solidarietà sociale e nobile spirito di sacrificio». Anche questa è storia del centocinquantesimo.

E prima ancora, dal 1944 al 1949, nei centri di smistamento vennero accolti gli ebrei, di tutte le età e provenienze, sopravvissuti alle persecuzioni. Erano migliaia, a Palese, ad Alberobello e soprattutto nel Salento meridionale. La Puglia ha offerto una testimonianza di democrazia, di rispetto della vita umana, sempre pronta a impegnarsi e a dare assistenza.

La maggioranza politica che, con il Presidente Nichi Vendola, guida e governa la Puglia dal 2005, ha continuato ad ispirarsi a questi nobili valori di accoglienza e si è distinta nella forte vocazione al confronto internazionale, nel sincero rispetto di tutte le donne e gli uomini provenienti da territori diversi e di tutte le culture, le religioni, le etnie.

Una chiara scelta di governo, non solo con l'istituzione dell'assessorato al Mediterraneo, ma con politiche tese a fare della Puglia un'avamposto civile, moderno, sviluppato e sensibile, aperto verso il mondo.

All'inizio del 1944, a pochi mesi dalla liberazione dai tedeschi, la Puglia è stata protagonista di una fase decisiva della storia del Paese. La costruzione della democrazia e la nostra stessa Costituzione sono passate dal Congresso dei Comitati di liberazione nazionale, celebrato nel Teatro Piccinni il 28 e 29 gennaio. In quella Puglia nacque una nuova Unità d'Italia.

Il Congresso di Bari dei CLN rappresentò il primo passo verso la creazione di un ordinamento democratico e pluralista, mentre l'11 settembre del 1943 la voce dell'Italia libera si levava da Radio Bari verso l'Italia occupata.

Rilanciato da Radio Londra, il Congresso di Bari ebbe una grande eco mondiale. Secondo il Presidente degli USA Roosevelt, da quel Consesso risorgeva in Italia lo spirito di libertà.

Sembra giustificato celebrare questo evento di portata internazionale tra i temi del processo di unificazione. Con il Comune e l'Amministrazione provinciale di Bari, l'ANCI e l'UPI regionale, con CGIL, CISL e UIL abbiamo creato un comitato unitario per organizzare un ricordo del Congresso dei CLN, con il contributo di storici e di studiosi qualificati.

Alla giornata barese è stato invitato il professor Giuliano Amato, Presidente del Comitato dei garanti per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, e siamo in attesa di concordare con lui la data entro la quale tenere il convegno.

Intanto, non deve sembrare secondaria la scelta del Consiglio regionale pugliese, che da gennaio 2011 apre tutte le sedute in Aula con l'inno nazionale. Siamo stati i primi e siamo stati di esempio, e altri ci hanno seguito. L'inno di Mameli aprirà i lavori del Consiglio per tutta la legislatura. Adottiamo quelle note

come simbolo di un'unità da rivendicare e da mantenere.

Mi ha colpito l'iniziativa spontanea delle ragazze e dei ragazzi del Parlamento regionale degli studenti, che saluto e ringrazio per la loro presenza. Inaugurando in quest'Aula la loro Assemblea, al levarsi delle note dell'inno, hanno cantato le strofe di Goffredo Mameli così come abbiamo fatto oggi, questo pomeriggio, tutti insieme. Un bel gesto, un segnale importante.

Sui nostri giovani il nostro Paese può investire, può trasmettere il messaggio unitario del Risorgimento, il desiderio di libertà, la solenne lezione di storia impartita dalla Costituzione. Uniamoci, perciò, idealmente a tutti i Consigli regionali e ai Comuni d'Italia che celebrano il 150° anniversario dell'Unità, alla vigilia delle manifestazioni nazionali in programma a Roma e Torino il 17 e 18 marzo.

Ci guidano le espressioni unificanti del Presidente della Repubblica, vera anima di queste celebrazioni, che ha indicato nei principi della Costituzione repubblicana il motivo ispiratore di uno sviluppo senza precedenti del nostro Paese.

Per il Capo dello Stato le ragioni di orgoglio e fiducia che ricaviamo dal celebrare l'enorme trasformazione e avanzamento della società italiana, garantito dalla sua unità, devono animare l'impegno a superare quanto è rimasto incompiuto e ad affrontare nuove prove per la nostra unità.

Come ci ricorda il Presidente Napolitano, «nella Costituzione l'identità storica e culturale della Nazione convive con il riconoscimento e lo sviluppo in senso federalistico delle autonomie che la fanno più ricca e più viva, riaffermando l'unità e indivisibilità della Repubblica».

Nel dedicare i 150 anni dell'Italia ai tanti giovani che all'Unità hanno donato la vita, il Presidente Napolitano ha avuto parole anche per i ragazzi e le ragazze che oggi sentono sulla loro pelle le difficoltà economiche, progettuali e di vita di questo tempo.

Possiamo associarci con convinzione a questo suo appello a tenere presenti le esigenze e le difficoltà delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi, nell'affidare loro un'eredità importante e diretta alle giovani generazioni italiane, naturalmente, e in particolare le nostre.

La Puglia, terra di accoglienza, di emigrazione e di immigrazione, crede nell'unità e la rivendica laddove è necessario.

(Applausi)

Chiedo al professor Leuzzi di svolgere il suo intervento.

VITO ANTONIO LEUZZI, *direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*. Ringrazio il Presidente Introna e l'intero Consiglio regionale per aver pensato alla Biblioteca del Consiglio e all'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, che io rappresento, e per aver coinvolto soprattutto il mondo dei giovani e gli studenti.

Partirò da una riflessione del fondatore del nostro istituto, Tommaso Fiore, il grande umanista, scrittore e critico, che in occasione della celebrazione dei cento anni dell'Unità d'Italia pubblicò un volume dal titolo significativo, *Formiconi di Puglia*, nel quale tracciò un profilo storico-culturale della nostra regione.

Pensate che Tommaso Fiore fu invitato a Torino dai punti di riferimento più alti e significativi dell'intera cultura nazionale – da Bobbio, da Antonicelli, dalla figlia di Augusto Monti – a svolgere una riflessione alla presenza dei tanti emigranti che allora affollavano le grandi città del Nord.

Il 1961 è stato l'anno in cui c'è stato il maggior esodo dalla Puglia e dal Mezzogiorno verso le regioni del nord Europa e verso le grandi città italiane, il più grande esodo della storia nazionale. Tommaso Fiore confortò i nostri emigranti, tracciando una precisa identità storico-culturale della regione, e partì da

quegli uomini che avevano dato un importante apporto al processo di costruzione nazionale, come esuli a Torino e in alcune grandi capitali europee dal 1848 al 1860 e, poi, come primi rappresentanti nel Parlamento italiano della Puglia.

Il riferimento di Tommaso Fiore fu a una serie di giuristi. Luigi Zuppetta, che rappresentava la Capitanata, aveva contribuito all'elaborazione della Costituzione napoletana del 1848 e, come vedremo, sarà uno dei protagonisti del dibattito sul Codice penale (tra l'altro, elaborò il Codice penale per San Marino). Giuseppe Pisanelli, di Tricase, rappresentante del Salento, è stato il protagonista della costruzione dei Codici di diritto civile nell'Italia unita. Ancora, Sigismondo Castromediano, che aveva patito il carcere nelle prigioni borboniche.

Ma il suo riferimento fu soprattutto Giuseppe Massari, che fu il protagonista della prima grande inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno. In questa inchiesta vennero fuori le prime contraddizioni dell'Italia unita.

Già Zuppetta aveva denunciato la condizione deplorabile delle province meridionali, ma fu Giuseppe Massari, con l'inchiesta parlamentare, a indicare i problemi della nuova Italia e soprattutto il brigantaggio come fenomeno sociale.

Pensate alle espressioni di Giuseppe Massari che furono, allora, riportate da tutta la stampa straniera. Nel Mezzogiorno, soprattutto in Capitanata, vi erano i "terrazzani", non solo senza terra, ma in una condizione di vita spaventosa.

Nella relazione al primo Parlamento italiano, diceva Massari che in Capitanata i contadini mangiavano un pane che anche i cani rifiutavano. Pensate a questo aspetto che rappresenterà, nei decenni successivi, il punto di riferimento della battaglia meridionalistica.

La battaglia meridionalistica entrò ufficialmente nel Parlamento italiano addirittura con le inchieste parlamentari, che spesso vengono dimenticate nel momento in cui, anche

sui giornali, vengono riprese queste tematiche. Il Parlamento allora è stato all'altezza dei suoi compiti e delle sue funzioni, e le denunce erano di grande spessore.

Sul problema dell'acqua, in Parlamento si alzò la voce di Imbriani, ma anche la voce di grandi imprenditori, come Pavoncelli, un grande imprenditore agricolo della provincia di Foggia che costituì il punto di riferimento della legislazione e del varo di una legge che ha avuto un'importanza storica fondamentale per diverse regioni del Mezzogiorno.

Ma la battaglia meridionalistica, allora, portò i nomi di grandi intellettuali pugliesi e, soprattutto, di tecnici. Pensate al grande economista salentino, Antonio De Viti De Marco, il padre della scienza finanziaria non solo italiana, ma anche internazionale. Pensate a Giovanni Carano Donvito, che fu il protagonista della prima grande inchiesta parlamentare del Novecento, laddove, nel 1906, denunciò la situazione incredibile della popolazione non solo per le condizioni di vita, ma anche per l'istruzione. Questo è stato uno dei grandi punti di riferimento del completamento del Risorgimento.

Vedremo, nelle fasi successive, l'assenza di democrazia, l'assenza dei diritti politici, l'assenza dell'istruzione e la grande battaglia che in Parlamento condusse Gaetano Salvemini, il grande storico che riuscì a coagulare questi temi intorno a una rivista dal titolo significativo, *L'Unità*, che voleva pubblicare a Bari, ma non ci furono le condizioni finanziarie per dar luogo a questa operazione e la rivista fu pubblicata a Firenze. Per oltre un decennio, dal 1911, la battaglia meridionalista assunse un grande valore non solo nazionale, ma internazionale. Salvemini denunciò le politiche nazionalistiche, le politiche degenerative del nazionalismo e, soprattutto, la campagna di Libia. Il nazionalismo, dopo aver determinato situazioni negative nei Balcani, stava creando una situazione irreversibile nei confronti dei popoli che si affacciavano alla vita nuova.

La battaglia meridionalistica di Salvemini fu condotta in Parlamento e nel Paese con gli strumenti della scienza, con gli strumenti dell'analisi culturale e storica. Pensate che su quella rivista intervennero geografi di grande rilievo, quei geografi che hanno creato l'identità pugliese. Pensate alla "Murgia dei trulli", espressione con cui Carlo Maranelli riuscì a sconfiggere le teorie razziste che circolavano nella cultura del Nord, dimostrando che i contadini pugliesi erano capaci di trasformazioni epocali: avevano addirittura trasformato la roccia della Murgia in vigneti verdeggianti. Le analisi di questi scienziati furono accolte nel Paese e hanno rappresentato una letteratura che oggi è un po' dimenticata da tutti.

In questa direzione possiamo capire la battaglia meridionalistica del secondo dopoguerra, quando fu proprio Tommaso Fiore a riprendere e riutilizzare il termine "Risorgimento", che indicava che la Nazione italiana doveva risollevarsi da uno stato di decadenza. Fu Tommaso Fiore, tra il 1943 e il 1944, a parlare di "nuovo Risorgimento" per indicare il percorso dell'intera Nazione.

Qui si colloca il grande convegno degli uomini liberi, il grande Convegno di Bari del gennaio del 1944, che sorprese l'intera opinione pubblica mondiale. Pensate al discorso di Croce, un discorso epocale che iniziava con le parole «La libertà italiana nella libertà del mondo», quando l'Italia era caratterizzata da due eserciti stranieri, gli angloamericani al Sud e i tedeschi al Nord, e quando l'Italia correva il rischio di perdere completamente la propria sovranità. Fu dal Sud che partì questo messaggio di unificazione del Paese e di completamento del Risorgimento, attraverso gli strumenti della democrazia, attraverso una nuova Costituzione. Questi furono i grandi contenuti trattati nel Congresso di Bari, attraverso il cambiamento istituzionale, il passaggio dalla monarchia alla Repubblica.

Questi sono i grandi momenti della storia nazionale, non rappresentano un aspetto che

riguarda una parte del Paese. Tommaso Fiore ebbe anche una grande intuizione. Avevo iniziato ricordando il discorso a Torino nel primo centenario dell'unificazione italiana. In quell'occasione, Fiore introdusse un altro concetto importante che fa onore alla Puglia, ai meridionali e agli italiani, allorché affermò che del carattere degli italiani va sottolineata una peculiarità: la capacità di dare il meglio di sé nelle difficoltà.

Guardate – vi chiedo scusa, ma mi rivolgo soprattutto agli studenti – a quanto è stato importante tutto questo. Basti pensare ai momenti difficili della storia nazionale, il primo conflitto mondiale, il secondo conflitto mondiale, e anche alla memoria in pietra che abbiamo in Puglia. Abbiamo a Brindisi il più grande Monumento al Marinaio dell'intera storia nazionale, laddove possiamo capire quanti sacrifici sono stati fatti e quanti giovani sono caduti per difendere quelli che allora venivano definiti “confini nazionali”. Soprattutto, pensate al grande Sacrario dei Caduti d'Oltremare: una grande pagina di storia dell'intero Mediterraneo.

Nei momenti più difficili, dunque, nei momenti in cui gli italiani combattevano una guerra decisa dalla monarchia, dai vertici del fascismo, il prezzo lo hanno pagato – come diceva Tommaso Fiore – i nostri giovani lavoratori. Lo hanno pagato i contadini, lo hanno pagato anche gli studenti, giovani inconsapevoli della situazione.

Pensate a queste tragedie nazionali e a quello che avvenne dopo l'8 settembre, in una situazione in cui l'Italia recuperò l'immagine negativa nei confronti dell'Europa e delle società libere. Anche questi momenti vanno ricordati.

Pensate a quanti italiani sono morti sul Carso per difendere il confine nord-orientale del Paese. Questi aspetti devono essere tutti recuperati nella memoria dei 150 anni. Pensate che Tommaso Fiore è stato uno dei combattenti del primo conflitto mondiale, assieme a Di Vittorio, ed è stato prigioniero in Austria.

Ha scritto libri straordinari anche di denuncia della guerra e delle sofferenze che essa comporta, ma è stato un combattente, è stato un italiano.

Stiamo parlando di grandi italiani che hanno dato, nel dopoguerra, il meglio di sé nelle Istituzioni.

Sono partito dagli anni '60, da questo momento importante del primo centenario. Pensate che il 1961 ha visto l'esodo di gran parte della gioventù del Meridione nei confronti del Nord e dell'Europa.

Quando si parla di grande ripresa economica, di boom economico, di grandi passi in avanti, pochi pensano che i protagonisti di quel momento e di tutta la storia italiana del Novecento sono stati anche gli emigranti, i nostri emigranti. Sono quelli che oggi discutono sulle questioni dell'Unità nazionale, sul ricordo dei grandi aspetti dell'appartenenza degli italiani a qualcosa che non solo unisce tutti, ma che caratterizza tutti nel progresso nella civiltà. Quando si parla di nuovo Risorgimento, si deve pensare che lì si è determinata una grande occasione storica. C'è stata la conquista dei diritti, attraverso un patto costituzionale i cui riflessi sono incredibili e straordinari.

Pensate agli articoli 33 e 34 della Costituzione, quelli che interessano soprattutto coloro che vanno a scuola, ma anche all'articolo 32. Questi uomini hanno superato tutte le barriere, ideologiche e politiche, e hanno trovato l'accordo su elementi semplici.

Pensate a uomini come Aldo Moro, che è stato uno dei protagonisti del dibattito sugli articoli 33 e 34, ma anche a Di Vittorio, che doveva rivolgersi ai lavoratori che non avevano conosciuto l'istruzione. Il diritto all'istruzione verrà fuori dall'articolo 33 della Costituzione, da quell'accordo in cui si stabiliva semplicemente che l'istruzione, la scuola appartiene a tutti, così come la salute. I benefici della salute non possono essere riservati a pochi e rappresentano un bene di tutti. Sono state scelte epocali che hanno caratterizzato quel nuovo Risorgi-

mento e hanno rappresentato quello che Aldo Moro riteneva il fondamento della democrazia.

Vi chiedo scusa della lungaggine, ma vorrei chiudere proprio con la riflessione che Aldo Moro svolse in quest'Aula nel dicembre del 1975, in occasione del trentennale della Liberazione italiana. Egli partì proprio dal concetto di Risorgimento, considerando la democrazia il completamento di questa lunga storia che aveva messo insieme un Paese caratterizzato non solo da enormi arretratezze, ma addirittura dall'asservimento allo straniero.

Al di là della retorica che ci può essere dietro il termine "Risorgimento", Aldo Moro affermò: «Vi è questa idea costante che le masse devono partecipare alla vita dello Stato. L'acquisizione della democrazia non è qualcosa di fermo e di stabile che si possa raggiungere una volta per tutte. Bisogna garantirla e difenderla, approfondendo quei valori di libertà e di giustizia che sono la grande aspirazione popolare consacrata dalla Resistenza».

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie, professor Leuzzi, per la lezione di storia italiana tutta pugliese.

Comunico che seguiranno due interventi di consiglieri di maggioranza e due di consiglieri di opposizione, che saranno contenuti nel termine di dieci minuti. Le conclusioni saranno affidate al Presidente Vendola.

Do la parola al consigliere Laddomada.

LADDOMADA. Signor Presidente, signor Presidente della Giunta, signori consiglieri, signori assessori, autorità militari, in primo luogo sento il dovere di ringraziare i Capigruppo e i colleghi consiglieri che in un giorno così importante mi hanno dato l'opportunità e l'onore di intervenire in quest'Aula, in occasione di questo importante avvenimento. Una ricorrenza che assume, specialmente in questo particolare periodo storico, una valenza ancor più significativa.

Per capire l'albero degli italiani credo che occorra riscoprire le radici. L'Unità d'Italia: un cammino lungo, non facile, che inizia con il Congresso di Vienna e l'avvio di una Restaurazione fin dall'inizio mal sopportata da ambienti intellettuali, storici, filosofici. Fin da allora, quindi, germogliava quello spirito, quella voglia di unire la Nazione italiana. Questo periodo, come bene ha detto il professor Leuzzi, lo chiamiamo Risorgimento, appunto da "risorgere".

Figure come Mazzini, Foscolo, Carducci ebbero un grande rilievo nel Risorgimento italiano; modelli intellettuali di persone disposte a sacrificarsi, a sacrificare la propria libertà individuale, pur di arrivare a dare dignità nazionale alla Nazione Italia.

Mi riferisco anche a intellettuali della carta stampata. Basti pensare a Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi, che attraverso *Il Conciliatore* furono convinti fautori delle riforme economiche e del progresso tecnologico, sposando questi temi con una prospettiva politica di una Nazione italiana indipendente. Nonostante la Restaurazione, come abbiamo detto, era ormai inarrestabile la coscienza collettiva, benché limitata ad ambienti culturalmente emancipati.

In questo contesto nacquero le società segrete, la Carboneria, e dilagarono in tutta Europa grazie a una figura centrale del nostro Risorgimento, Giuseppe Mazzini. Grazie a quei settori illuminati della società, giovani intellettuali, giovani nobili, ufficiali dell'esercito napoleonico che mal sopportavano la Restaurazione, un insieme di persone iniziarono attività di cospirazione e attività politica che portarono ai moti del 1820-1821, a quelli degli anni '30 e specialmente a quelli di fine anni '40. Ricordo repressioni che colpirono figure simboliche, quali Silvio Pellico, autore de *Le mie prigioni*, uno dei primi romanzi popolari.

Il fallimento dei moti portò all'emigrazione politica di tanti italiani. Accanto a vecchi come Filippo Buonarroti, intellettuali come Fo-

scolo, avevamo giovani che credevano nell'ideale dell'Unità d'Italia, uomini provenienti da diverse esperienze politiche, repubblicani, monarchici, costituzionali, studenti e aristocratici.

Nel frattempo, in Italia proseguivano i fermenti liberali e, in questo senso, ricordiamo la figura di Ciro Menotti, promotore e fautore dell'insurrezione nel Ducato di Modena. I fallimenti di queste insurrezioni portarono Giuseppe Mazzini a dire che c'era un vasto corpo sociale disposto a combattere per l'Unità d'Italia, ma mancava un capo. In questa ottica, è eloquente la lettera che lo stesso scrisse a Carlo Alberto, invitandolo a mettersi alla testa del movimento per l'Unità d'Italia. Egli credeva non nell'insurrezione, ma in un'opera di educazione nazionale. In questa ottica, alla Roma imperiale doveva sostituirsi la Roma del popolo.

Nel Risorgimento una parte importante ebbero anche figure come Giuseppe Verdi, che nel suo *Nabucco* volle trasferire metaforicamente la sofferenza e la lotta degli ebrei alla causa italiana.

Arriviamo ai moti nel 1948, allo Statuto Albertino, il primo documento, composto di 84 articoli, nel quale il re riconobbe alcune libertà; il primo Statuto nel quale il re riconobbe per la prima volta che era tale per grazia di Dio e per volontà della Nazione.

Altra figura centrale nel Risorgimento è la figura politica di Camillo Benso Conte di Cavour, convinto assertore dei necessari legami fra progresso economico e progresso civile, ammiratore del liberismo inglese. Si ebbe, quindi, la possibilità che finalmente, intorno allo Stato piemontese, si concretizzassero le speranze dell'Unità. In questo senso, ricordiamo le battaglie di Solferino e di San Martino, ricordiamo la figura del grande eroe, Giuseppe Garibaldi, fino ad arrivare al 17 marzo 1861, data in cui fu approvata la prima legge del primo Governo italiano presieduto da Cavour.

Sono passati 150 anni da quella famosa da-

ta e non è facile ripercorrerli in maniera sintetica. Poi abbiamo la Terza guerra di indipendenza, la presa di Roma, l'annessione delle terre irredente. Sono questi i tempi in cui nacque la scuola italiana, la grande tradizione musicale che ci appartiene, da Rossini a Verdi. E poi, ancora, questo giovane Paese, l'Italia, ancora fragile si imbatte nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Poi abbiamo il *boom* economico.

Oggi siamo consapevoli che, rispetto a 150 anni fa, la coscienza nazionale è cresciuta, probabilmente anche a causa delle esperienze drammatiche che abbiamo vissuto. La ricchezza del nostro Paese e della stessa unità nazionale sta proprio nel pluralismo e nelle autonomie.

Dobbiamo essere orgogliosi della nostra storia ed essere grati a tutti i nostri connazionali che hanno dato lustro planetario all'Italia. Pensiamo ai venti premi Nobel, alle ventiquattro grandi invenzioni brevettate dagli italiani. Siamo fieri delle nostre meraviglie culturali, ambientali e architettoniche, che permettono al nostro Paese di guardare con soddisfatta ammirazione ai 44 siti UNESCO, patrimonio dell'umanità.

Lustro ed orgoglio ci vengono anche dalle 629 medaglie olimpiche, quattro mondiali di calcio, 215 vittorie in Formula 1 della Ferrari.

Questo è il Paese che ci rende orgogliosi di essere italiani, consapevoli, però, che per il futuro serviranno coesione sociale, valori condivisi, armonia istituzionale e costituzionale e soprattutto il primato della cultura per un Paese che, possedendo il 45% del patrimonio storico, artistico e archeologico mondiale, non può permettersi di arretrare.

È la storia che lo esige e tutto ciò – mi permetterete – per non dimenticare mai che noi siamo: «Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa. Dov'è la vittoria? Le porga la chioma, ché schiava di Roma Iddio la creò. Stringiamci a coorte siamo pronti alla morte l'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli calpesti, derisi, perché

non siam popolo, perché siam divisi. Raccolgaci un'unica bandiera, una speme: di fonderci insieme già l'ora suonò.

Uniamoci, amiamoci, l'unione, e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore; giuriamo far libero il suolo natio: uniti per Dio, chi vincer ci può?

Dall'Alpi a Sicilia dovunque è Legnano, ogn'uom di Ferruccio ha il core, ha la mano, i bimbi d'Italia si chiaman Balilla, il suon d'ogni squilla i Vespri suonò.

Son giunchi che piegano le spade vendute: già l'Aquila d'Austria le penne ha perdute. Il sangue d'Italia, il sangue polacco, bevè, col Cosacco, ma il cor le bruciò.

Stringiamci a coorte siam pronti alla morte l'Italia chiamò». Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Negro.

NEGRO. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, assessori, colleghi consiglieri e autorità tutte intervenute, io non ripeterò la storia dei 150 anni dell'Unità d'Italia perché è già stata egregiamente narrata, per sommi capi, dagli illustri relatori. Faremo, invece, osservazioni più attuali.

Festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia ci riempie di soddisfazione e di gioia, ma mai come in questo momento avvertiamo i rischi di comportamenti che minacciano i valori che sono alla base dell'unità del nostro Paese. Movimenti secessionisti e accesi localismi minano l'identità e la cultura di un popolo che hanno radici assai più profonde nel tempo.

Non possiamo permettere e non possiamo rassegnarci all'idea di un'Italia divisa in due economicamente, politicamente, geograficamente. Non possiamo rassegnarci all'idea di un Sud considerato ancora come un peso per le Regioni del Nord, un Sud parassita e non in grado di invertire la rotta.

Abbiamo energie umane e risorse inespres-

se che ci invitano a sperare nell'esatto contrario.

Abbandonarsi alla rassegnazione vuol dire consegnare il nostro Paese alla politica della separazione inaugurata e auspicata da partiti come la Lega, i cui unici interessi sono quelli economici di una piccola classe imprenditoriale del Nord.

Abbiamo dovuto assistere a forti resistenze politiche, nella stessa maggioranza che governa il Paese, riguardo alla festa nazionale del 17 marzo e accettare i festeggiamenti della battaglia di Legnano del 29 maggio. Questo è il sintomo della debolezza di un Governo sempre più ostaggio di una forza politica che poco ha a cuore le sorti dell'intero Paese. Un fatto che non è solo folklore, come qualcuno vuol far credere, ma contiene in sé il germe della separazione.

Lo dimostra anche quell'idea di federalismo che, così com'è pensato, servirà ad allargare il divario tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Con questo federalismo municipale si è persa l'occasione per mettere in atto una buona riforma federalista, che speriamo sia ancora possibile. La nostra sensazione, confortata da autorevoli pareri di economisti e istituti di statistica e ricerca, è che questa riforma servirà soltanto a creare Comuni di serie A, quelli del Nord, e Comuni di serie B, quelli del Sud.

Ad oggi non esistono i tributi con base imponibile stabile, distribuita in modo tendenzialmente uniforme su tutto il territorio nazionale, richiamati dalla legge delega per evitare che la flessibilità fiscale si traduca in un'eccessiva differenza di imposizione tra le varie regioni. Importanti e autorevoli istituti di ricerca economica e sociale hanno evidenziato che, con riferimento all'IRAP, oltre la metà del gettito delle Regioni a Statuto ordinario, circa il 51%, è concentrato in solo tre Regioni e che il gettito dell'addizionale regionale all'IRPEF si concentra al Nord per il 62,8%, al Sud per il 18,9% e al Centro per il 18,3%. A tutto questo riteniamo debbono op-

porsi tutte le forze politiche responsabili del nostro Paese.

Le celebrazioni del 17 marzo non sono la carta dorata di un involucro vuoto, ma devono racchiudere il senso della nostra storia e la consapevolezza della identità di un popolo. Abbiamo voluto fare questa riflessione oggi che cominciamo le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia perché questi problemi da noi avanzati siano presi in considerazione da tutte le forze politiche che hanno a cuore l'interesse generale della Puglia e del Meridione. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Palese.

PALESE. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, autorità tutte, giovani, signore e signori, siamo grati e orgogliosi per l'occasione che oggi ci viene fornita di celebrare, anche in quest'Aula, i 150 anni dell'Unità d'Italia. E siamo ancora più orgogliosi di poterlo fare insieme a tanti giovani che sono la nostra speranza, la nostra forza, la nostra vera risorsa.

La Puglia, come il resto del Paese, in questi giorni è particolarmente ricca di appuntamenti celebrativi promossi non solo dalle istituzioni, ma anche da comitati, associazioni, scuole e semplici cittadini. C'è un entusiasmo intorno a questo anniversario che dimostra quanto sia vivo nel nostro Paese l'orgoglio di essere italiani.

In questo senso avvertiamo che l'appuntamento dei 150 anni non è un insieme di manifestazioni puramente retoriche, bensì, ci auguriamo, un momento alto di coscienza, capace di coinvolgere l'intera società italiana e pugliese, offrendo momenti e occasioni di riflessione sulla nostra storia e sulla nostra identità, necessari per realizzare una più profonda coscienza dell'Unità nazionale.

Come più volte auspicato in questi giorni

dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia significa verificare da dove veniamo, ma anche dove siamo arrivati e dove andiamo.

Oggi da quest'Aula abbiamo il dovere morale di rendere omaggio e di dare il giusto risalto al contributo offerto dal Mezzogiorno e dalla nostra terra di Puglia alla realizzazione dell'unificazione nazionale, di ricordare la partecipazione attiva, i sacrifici, le sofferenze e l'eroismo silenzioso dei tanti patrioti pugliesi nostri conterranei, sicuramente degni di occupare un meritato e onorevole posto nel grande libro della storia d'Italia.

Fu determinante il ruolo del Mezzogiorno nel movimento che si propose l'obiettivo di unificare il Paese, l'Italia. I protagonisti e le forze motrici del Risorgimento non potevano pensare a un'Italia di cui non fossero parte integrante le regioni del Regno delle Due Sicilie.

Nell'Europa di quel tempo, tra le maggiori nazioni solo Italia e Germania non erano ancora riuscite a divenire Stati nazionali. E un'Italia che non avesse abbracciato il Mezzogiorno nel nuovo Stato unitario non avrebbe potuto assumere un ruolo effettivo: sarebbe rimasta monca. Questo è un dato storico, ma anche un grande valore di attualità che certo non può sfuggirci.

Dal momento della nascita dello Stato unitario non sono mai mancate tendenze disgregatrici, pulsioni separatiste dovute purtroppo a un solco da sempre esistente tra il Nord e il Sud dell'Italia. Ben presto le tensioni tra il Governo nazionale e il Mezzogiorno avrebbero ruotato intorno a due poli: la mortificazione delle aspirazioni autonomistiche e la delusione delle attese di sviluppo e di giustizia sul piano economico e sociale.

Sulle vicende delle economie, sulle condizioni reali del Mezzogiorno e sulle ricadute e sui dilemmi della politica generale dello Stato si concentrarono riflessioni e iniziative, che aprirono, già nell'ultimo scorcio del secolo, la

lunga fase storica del meridionalismo sul terreno dell'inchiesta, dell'analisi, della polemica e della proposta politica.

Uno dei maggiori protagonisti del dibattito sulle ragioni dello Stato unitario e, contestualmente, sulle profonde ragioni del Mezzogiorno fu certamente Giustino Fortunato. Il suo pensiero e la sua battaglia politica devono essere ancora oggi per noi punto di riferimento per comprendere quanto quelle pulsioni separatiste, che sopravvivono, seppur in maniera residuale – ma in taluni casi hanno uno sfondo prettamente egoistico e politico come in questi ultimi tempi –, in piccoli focolai, siano sbagliate e deleterie.

È ormai forte, radicata e per fortuna prevalente oggi la consapevolezza che non può esservi Stato unitario, non può esservi sviluppo unitario dell'Italia senza una crescita organica del Sud e del Nord. Il Paese cresce solo se lo fa insieme.

Pulsioni secessioniste che provengono dal Nord e dal Sud erano e sono da respingere con forza non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista storico ed economico. La secessione non gioverebbe né al Nord né al Sud.

Per questo il tentativo di eliminare quel solco tra Nord e Sud per rendere più forte il Mezzogiorno e più unito il Paese ha caratterizzato da sempre le politiche in favore del Mezzogiorno. Tuttavia, proprio le politiche mirate in favore del Mezzogiorno, vissute dal Sud meno produttivo e più debole come una sorta di risarcimento tardivo e dal Nord più produttivo e più forte come perenne assistenzialismo, hanno contribuito ad aumentare le ragioni dello scontento e della distanza.

Questo concetto è stato sintetizzato egregiamente nei giorni scorsi da Luca Ricolfi su *La Stampa*. Il Nord ha continuato e continua a pensare che a una parte del Paese, ossia al Sud, viene «concesso il lusso di consumare, evadere il fisco, dissipare risorse pubbliche, senza un apporto produttivo corrispondente», il che, parzialmente, qualche volta ha avuto

un brutale riscontro ed è anche all'origine dell'aumento del debito pubblico e della spesa a partire dagli anni Settanta. Sono tutte affermazioni di Ricolfi.

Non c'è stata sufficiente presa di coscienza di quel che stava accadendo. Non c'è stato allarme nel Paese, perché comunque, nonostante tutto, l'Italia riusciva a tirare a campare. I Governi che si sono succeduti continuavano a pensare che la cura per il Sud fosse quella di destinare maggiori risorse e le classi dirigenti meridionali sguazzavano in questa enorme mole di finanziamenti che venivano deviati nel Mezzogiorno, finendo spesso per alimentare più le clientele politiche che non gli investimenti e gli interventi infrastrutturali.

Non si può dire che nulla di positivo sia rimasto di quegli interventi, perché faremmo un torto alla storia e a noi stessi. Ma è certo che tutti gli strumenti e le politiche straordinari in favore del Mezzogiorno hanno dimostrato la loro debolezza e i loro limiti, perché la politica ha continuato solo a cercare il modo per far arrivare al Mezzogiorno più soldi. Pochi hanno provato a mettere in discussione le modalità di erogazione di queste risorse e nessuno ha mai neanche lontanamente avuto il coraggio di pensare che fossero più che sufficienti e che quel che non andava era, evidentemente, il modo e il tempo in cui venivano spese. Forse questa verità era troppo impopolare per la politica.

Certamente, questa mancanza di coraggio non ha fatto bene al Sud, ed è proprio riesaminando il passato che il presente assume una rilevanza enorme. Il problema del Mezzogiorno non è fare arrivare più risorse – o, perlomeno, non è solo quello –, ma fare in modo che quelle che arrivano vengano spese nell'interesse dei cittadini, che non finiscano in mano alla criminalità, che non si disperdano in mille rivoli, ma siano concentrate su grandi opere. Insomma, il problema è fare in modo che quei soldi riescano finalmente a incidere davvero sulla qualità della vita dei cittadini e delle imprese.

Per questo siamo convinti, e in questo giudizio siamo confortati dagli storici, dagli economisti e dal Capo dello Stato, che il federalismo solidale e responsabile, insieme con una grande infrastrutturazione del Sud che modifichi profondamente anche le politiche di intervento dello Stato, siano provvedimenti che rappresentano una grossa opportunità per il Sud e per il Paese.

La riforma dello Stato, con l'attuazione di un federalismo solidale e responsabile - è noto a tutti chi ha adottato la modifica del Titolo V della Costituzione, e le leggi bisogna rispettarle, *in primis* la Costituzione -, rende attuale l'essenza del pensiero di Giustino Fortunato: la sintesi tra il profondo attaccamento alla causa dell'Unità e la necessità di modificare l'atteggiamento dello Stato verso il Mezzogiorno; la fotografia realistica della realtà del Mezzogiorno e delle cause del divario con il Nord; e una netta e chiara affermazione della responsabilità dell'Italia unita verso il Mezzogiorno.

Questo oggi è il federalismo che il Governo nazionale sta portando avanti nei servizi essenziali, quelli che sono garantiti ai cittadini dallo Stato, e gli altri che diventano responsabilità delle Regioni, delle Province e dei Comuni, più consapevoli e più autonomi nel programmare il loro sviluppo, ma anche e necessariamente più responsabili verso i cittadini.

Nello stesso senso va la profonda revisione dei meccanismi di intervento dello Stato nel Mezzogiorno: non una centralizzazione, come qualcuno sostiene, ma una regia necessaria e indispensabile della spesa e dei finanziamenti, dopo decenni in cui fiumi di denaro pubblico, arrivati nel Sud, non sono serviti e non sono bastati comunque a diminuire il *gap* infrastrutturale e di sviluppo.

Andiamo verso una politica generale dello Stato che mira a rendere possibile liberare le potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno. E in questo senso siamo fermamente convinti che la riforma federale, in attuazione della modi-

fica del Titolo V della Costituzione, sia una sfida non rinviabile e che può rappresentare una grande occasione per il Paese e per le Regioni del Sud.

La ricomposizione di tante fratture, da quella Nord-Sud all'evasione fiscale, agli sprechi, può avvenire soltanto percorrendo la strada dell'autonomia e della responsabilità, sia sul piano istituzionale sia su quello fiscale.

Nei giorni scorsi, il Presidente del Senato Schifani ha giustamente detto che non c'è bisogno di essere leghisti né di sentirsi borbonici per chiedere al 150° anniversario della Spedizione dei Mille di valere da momento critico piuttosto che da momento retorico. Purtroppo, nell'Italia dell'ultimo secolo e mezzo, il processo di costruzione dello Stato è stato spesso intralciato da una concezione privatistica della cosa pubblica, che è totalmente estranea sia alla generosità degli ideali garibaldini, sia a quella del modello cavouriano.

È innegabile l'esigenza di un rilancio delle potenzialità dello sviluppo meridionale come condizione imprescindibile per una rinnovata crescita dell'economia italiana. Questa crescita, unita alla naturale collocazione geografica del Mezzogiorno nel Mediterraneo, renderà l'Italia più forte in Europa.

Il nostro auspicio è che le classi dirigenti meridionali siano all'altezza di questa sfida e ne colgano l'importanza strategica.

Il nostro auspicio è che in questo cammino la nostra Puglia torni a essere capitale del Mezzogiorno e che la sua classe dirigente divenga responsabile, consapevole, capace di risvegliare senso di appartenenza, orgoglio meridionale e coraggio di crescere.

Il nostro auspicio è che i nostri giovani, speranza e risorsa del futuro, si formino su una nuova cultura dell'essere meridionali, non quella dell'assistenzialismo, ma quella dell'orgoglio e della responsabilità. Ci auguriamo che su queste basi si formi una nuova classe dirigente meridionale che guardi al passato

non con rimpianto, ma con spirito costruttivo e critico.

Mai come in questo caso gli errori del passato devono diventare un tesoro da cui partire per migliorare il futuro.

Il nostro auspicio è che i nostri giovani, rivivendo e conoscendo a fondo quelli che furono gli ideali, i sacrifici, i valori, le passioni, le motivazioni economiche, politiche e storiche che portarono al processo di unificazione, vivano questo anniversario non come momento retorico, ma come punto di partenza per diventare migliori di noi, per costruire un'Italia dei popoli che sia parte integrante dell'Europa dei popoli.

(Applausi)

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Losappio.

LOSAPPPIO. Signor Presidente, l'Italia è una Nazione giovane, giovane perché 150 anni sono davvero pochi. Ma è Nazione, cioè non semplicemente territorio e insieme di genti.

Questo ci consente di guardare al futuro e di considerare questo anniversario non soltanto come una verifica di quanto è stato fatto in questi 150 anni, ma come un punto da cui gettare lo sguardo, in questi tempi così difficili e, forse, epocali per il futuro del nostro Paese, qui, di fronte a noi, nel Mediterraneo, dove grandi movimenti di giovani chiedono democrazia, diritti, futuro, ma anche molto lontano da noi dove alla tragedia e alla vendetta della natura si sono aggiunti i danni e, per certi versi, i crimini di una classe dirigente cieca che ha ipotecato in maniera così disastrosa il futuro di quello sciagurato Paese.

Possiamo guardare avanti perché abbiamo una robusta identità, sia pur solo in questi 150 anni. Questa identità non è un frutto spontaneo della natura, ma il risultato di un processo tortuoso, complesso che ha avuto, non molti anni fa, il suo punto di qualificazione con la

Resistenza, con i partigiani, con la guerra vittoriosa contro il nazifascismo, con la caduta della monarchia, con l'irrompere sulla scena civile e politica di masse di cittadini, di operai e di contadini che per la prima volta, nella storia di questo Paese, hanno vissuto la società e la politica.

Anche se in forme diverse, questo si sviluppa ancora ai giorni nostri, tant'è che quando noi vediamo i giovani studenti che, in queste settimane, escono dalle scuole e dalle università per difendere la scuola pubblica e il diritto allo studio, noi riconosciamo in essi i figli di coloro che praticavano il diritto alla cittadinanza e non certamente ragazzi che stanno marinando la scuola. *(Applausi)*.

Questa identità si chiama Costituzione della Repubblica italiana ed è la bussola che ci permette di guardare con un certo ottimismo al nostro futuro.

La Costituzione è il punto di riferimento dell'equilibrio fra i poteri dello Stato. È da essa che derivano i diritti universali che noi abbiamo praticato in questi decenni. La Costituzione va praticata, va valorizzata, va attuata. Così facendo, noi avremmo la possibilità di resistere meglio agli egoismi che non sono soltanto delle piccole patrie, ma anche dei grandi capitali.

Per quella Costituzione, che ha dato vita ai grandi partiti di massa che hanno permeato una parte così significativa della storia della Repubblica e che per certi versi noi ancora rimpiangiamo, si sono battuti, non solo quando il Paese era occupato, ma anche e soprattutto dopo, le classi più deboli, i ceti più umili, gli ultimi della nostra terra.

A quelli noi facciamo riferimento, convinti che il futuro di questo Paese si basi sul progresso civile, sociale e culturale che sapremo dargli.

(Applausi)

PRESIDENTE. Prego il Presidente Vendola di svolgere il suo intervento.

VENDOLA, *Presidente della Giunta regionale*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, autorità militari, civili e giovani presenti a questa commemorazione, interrogare la storia è sempre un modo per cercare di interpretare meglio la condizione del presente. Uno dei più famosi scienziati sociali del Novecento diceva che fare storia è sempre fare storia del presente.

Volgiamo lo sguardo all'indietro per capire qual è stato il nostro cammino e per cercare di cogliere il senso di una storia che ci vede a un punto in cui le domande sono importanti e sono pesanti.

Le vicende di un Risorgimento, che è stato per lungo tempo in naftalina, commemorato in forme retoriche, dentro un patriottismo che talvolta è stato bolso e retorico, oggi noi le riscopriamo perché riscopriamo il sentimento di un'identità nazionale che, badate, è un tema su cui si stanno interrogando i popoli e le comunità di tutta Europa.

Mentre noi immaginiamo una patria più grande e più grande ancora – penso al grande sogno degli Stati Uniti d'Europa –, nel cuore delle istituzioni comunitarie si apre una lacerazione. A Bruxelles, il Parlamento europeo oggi è la scena di una lacerazione tra fiamminghi e valloni che sta mettendo a repentaglio l'esistenza medesima del Belgio.

Spinte localistiche, secessioniste, legate al mito della piccola patria, soprattutto laddove le piccole patrie sono, come veniva ricordato testé, robuste economie, sono spinte che assediavano l'intera costruzione unitaria dell'Europa. Tant'è che l'Europa ha messo il freno a mano, ha bloccato il suo percorso di allargamento nel momento in cui avrebbe dovuto accelerare.

È la storia del mondo che sta chiedendo all'Europa di svolgere un ruolo. Il Mediterraneo, nel volgere di poche settimane, ha cambiato completamente il proprio volto e la vostra stessa generazione, la generazione di Internet, ha scombuscolato storie di potentati che si erano insediati in quegli Stati in forma

dinastica, in forma dittatoriale. Abbiamo visto che cosa è successo e che cosa sta accadendo nella costa sud e nella costa est del Mediterraneo e questo meriterebbe, da parte dell'Europa, una riflessione e un intervento politico importante.

Per questo è significativo per l'Europa ciò che accadrà in Italia. I pensieri che ruotano attorno al destino del nostro Paese sono pensieri che hanno un riverbero molto importante in tutto il vecchio continente. Dobbiamo essere consapevoli di questo.

Noi volgiamo il nostro sguardo a una storia complessa e caotica, che riguarda la nascita dell'Europa moderna. È una storia che nasce sostanzialmente dalla rivoluzione repubblicana di Oliver Cromwell contro la monarchia nell'Inghilterra del XVII secolo e, più compiutamente, dalla Francia di fine Settecento dove si attua la più importante rivoluzione borghese e liberale, la rivoluzione che fonda la modernità dell'Europa.

La civiltà dei lumi, il congedo da una società fondata sui privilegi della nobiltà e del clero, la diffidenza nei confronti della scienza, il trionfo della superstizione: questo è il mondo che viene attraversato dagli spiriti della Rivoluzione francese.

Naturalmente, la Rivoluzione francese conobbe la stagione della sua degenerazione in Terrore. E l'Europa, che visse le guerre napoleoniche, provò a scrollarsi di dosso non semplicemente l'imperatore mandato in esilio, ma l'eredità della Rivoluzione francese. Vi furono allora i giorni del Congresso di Vienna, della grande tensione alla restaurazione, in cui si finse che fosse possibile tornare indietro, che l'orologio della storia avesse le proprie lancette sincronizzate sull'*Ancien Régime*.

Ma i semi di quella grande rivoluzione borghese furono piantati nella terra di tutta l'Europa. E in Italia quella storia riguardava la riflessione su una non-nazione, su un territorio abitato da tante piccole patrie l'una in lotta con l'altra. Già il Segretario fiorentino, Machiavelli, aveva sottolineato la necessità

che un moderno principe si opponesse al processo di centrifugazione del Paese e proponesse il tema di una costruzione unitaria, di una unità dentro un confine statale, un'unità di comunità, di cultura, di popolo e propedeutica alla modernità.

Questo tema dura molti secoli e, nelle tre guerre di indipendenza, viene agito da un gruppo minoritario. Sono pochi gli episodi di guerra di popolo nel Risorgimento, come le straordinarie giornate della rivolta di Milano. Ma nella maggior parte dei casi è un pezzo minoritario della gioventù intellettuale e nobile che prova ad afferrare il bandolo di una patria, come canta il coro nel Nabucco verdiano, "sì bella e perduta".

È la costruzione di una idea della patria, di una nostalgia della patria continuamente sfuggente. Voi sapete che quella patria fu anche una gigantesca opera culturale. Cito soltanto un libro: la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, che fu il tentativo di costruire, a partire, già dal tempo di Dante, un *animus* nazionale, un corredo culturale che giustificasse la vicenda italiana. Tuttavia, non fu una rivoluzione borghese. Il Risorgimento non fu la rivoluzione francese tradotta in italiano. Antonio Gramsci scriverà, a proposito del Risorgimento, l'assenza dell'89: sottolineò questo, il ritardo con cui, a causa di una borghesia incapace di essere classe generale, incapace di esprimere uno spirito egemonico, il ritardo con cui noi arriveremo agli appuntamenti della modernità.

Ebbene, quel Risorgimento fu la più importante vicenda di emancipazione da un retaggio largamente feudale, una storia straordinaria, di ragazzini. Io penso che dobbiamo essere grati a Roberto Benigni per come ha saputo spiegare l'Inno di Mameli e raccontare la vicenda di un ragazzino che come tanti altri immolò la propria vita alla causa della costruzione di un'idea di nazione e di un'idea di patria.

Tuttavia, il tratto prevalente che ebbe il processo di costruzione dell'Unità, visto dal

lato delle popolazioni meridionali, fu quello più somigliante a un'occupazione militare da parte dei Sabaudi, tanto che nelle campagne reazionarie delle nostre terre, si è coltivato per tanto tempo il rimpianto del Sud borbonico. Quella colonizzazione fatta dai piemontesi era anche agita in termini, se posso dire così, "neo lombrosiani", perché una certa cattiva cultura positivista aveva attribuito alle popolazioni meridionali dei tratti di arretratezza genetica.

Stiamo parlando di una campagna meridionale nella quale abbiamo sentito, nelle relazioni introduttive, che i tassi di mortalità dei bambini erano talmente elevati perché si condivideva con la malaria, e forse era un bene morire di pellagra, cioè campagne miserabili che videro lo stato sotto forma di esattore delle tasse e sotto forma di gendarme, cioè, come un patto di inimicizia, e il banditismo nelle campagne meridionali fu una commistione di ribellione sociale e di tipologia criminale.

Sono interessanti le storie degli uomini e delle donne protagonisti del fenomeno del banditismo, perché spiegano tanti dei problemi che si sono accumulati nella storia nostra. È stato citato Giustino Fortunato, e io voglio ricordare qual è l'idea prevalente che ebbe Fortunato del processo di unificazione, e la frase, credo, più celebre del pensiero di Fortunato. In una lettera a Pasquale Villari, dice: «L'Unità d'Italia è stata e sarà, ne ho fede invitta, la nostra redenzione morale, ma è stata purtroppo la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico serio, sano e profittevole, l'Unità ci ha perduti, e come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali», cioè non soltanto il processo di unificazione del Paese ha il tratto della monarchia piemontese, il tratto della monarchia sabauda, ma i primi anni della costruzione vedono un trasferimento di risorse che è pre-

valentemente mirato alle Regioni settentrionali. Tuttavia, noi non avremmo quello che abbiamo, non saremmo quelli che siamo se non avessimo vissuto l'età del Risorgimento.

Nel 1861 nasce una parte di Stato unitario. Ci vuole un decennio per quella Breccia di Porta Pia che consentirà di uscire fuori da una sorta di sudditanza medievale nei confronti del potere temporale della Chiesa. Nasce qui, diciamo così, una storia nuova.

Noi forse entriamo nell'unità nazionale quando cominciamo a sentire i benefici, per esempio, della infrastrutturazione diffusa. Forse, il giorno in cui Bari è più felice di far parte della Nazione italiana è quello del 1915 in cui zampilla, per la prima volta, l'acqua nella fontana della più importante piazza cittadina. E l'Acquedotto pugliese, che era stato immaginato già nel Settecento riformatore e che era stato atteso e costruito nel dibattito delle classi dominanti per due secoli, effettivamente ricongiunse questa parte d'Italia al Paese.

Parlando di Patria, gli storici chiamano Secondo Risorgimento la Guerra di liberazione. Se posso raccontare un episodio che un po' mi commuove, anche perché è un ricordo personale, la commemorazione del trentennale dell'anniversario della Liberazione per me è stato un momento importante perché, per la prima volta, sono entrato in rapporto con la Regione Puglia e con il Presidente di allora della Regione, che mi premiò in piazza – nella piazza di Ruvo di Puglia – per il miglior componimento sulla Resistenza nel trentennale. Si chiamava Peppino Colasanto. Ero un ragazzino e da allora ho cominciato a pormi questo problema.

Come dicevo, gli storici parlano della Guerra di liberazione come del Secondo Risorgimento. In realtà, il Secondo Risorgimento è durato per un arco di anni veramente considerevole. È tutto l'inizio del Novecento, quando irrompe la società di massa e le regole del vecchio Stato liberale non riescono a contenere le domande, soprattutto di quel mondo

che si sta trasformando da plebe rurale e urbana in un moderno proletariato delle campagne e delle città. Questo è un fatto notevole ed è un fatto a cui tutto il mondo è chiamato a rispondere.

La Chiesa che aveva resistito all'oltraggio di Porta Pia e alle teorie moderniste comincia a capire che la predicazione dell'"apostolato" nelle campagne e nelle fabbriche fa concorrenza perché c'è qualcuno che propone ai poveri non soltanto la salvezza ultraterrena, ma un'idea di riscatto terreno. E, quindi, la Chiesa comincia a misurarsi seriamente sulla morale, per esempio, del diritto del lavoro, sulla pastorale del lavoro. Il cambiamento culturale è notevole.

Nell'idea di Stato entrano le masse popolari, e non avanguardie militari, combattentistiche o culturali, attraverso due grandi fatti. Il primo è che tutti, i figli del popolo, soprattutto i figli del Sud, partecipano senza sapere perché alla Prima Guerra mondiale. Anche la Grande Guerra è un elemento di formazione dello spirito nazionale. Vorrei ricordare Ungaretti, vorrei ricordare Gadda, le poesie e le riflessioni sul Carso. Sono pagine memorabili di costruzione di un'identità che era fragile, fragilissima.

E la Resistenza, badate, soprattutto dal punto di vista della liberazione dalla presenza dello straniero sul suolo italiano, rappresenta veramente il compimento del Risorgimento.

Oggi, amici consiglieri e amici che avete avuto la pazienza di ascoltarci, facciamo i conti con una storia che non sta alle nostre spalle, ma sulle nostre spalle. Siamo gli eredi del Risorgimento. Lo vorrei dire senza pompa magna, lo vorrei dire nella maniera più sobria possibile. Siamo gli eredi della lunga costruzione di un Paese. Che cos'è un Paese, che cos'è una patria sono domande rilevanti nel momento in cui si immagina di guardare alla crisi del patto che ci tiene insieme.

Io sono d'accordo che bisogna ragionare sulle radici della crisi del disegno unitario perché, se nel 2010 gli indicatori del divario

economico tra Sud e Nord del Paese sono tornati ad essere gli stessi del 1950, vuol dire che qualcosa non ha funzionato nel modello di integrazione.

Tuttavia – lo dico con onestà intellettuale e fuori dalla contingenza della vita politica, volendo fare una critica, che è anche un'autocritica, alla politica a trecentosessanta gradi –, io sento che la modalità con cui si approda al federalismo rischia di essere non una meta, ma una deriva. La ragione è una sola: il racconto che innerva, dapprima, la spinta secessionista, la spinta indipendentista del Nord e anche la nascita della mitologia della Padania e da ultimo il federalismo come traduzione compatibile con i nostri codici democratici ha dentro di sé una narrazione profondamente malvagia nei confronti del Sud.

Lo dico con amicizia a tutti. Gli indicatori che lo SVIMEZ, il più autorevole istituto di studi, fondato dal grande intellettuale liberale Pasquale Saraceno, ci ha fornito sul Mezzogiorno d'Italia da un lato ci chiedono un giudizio più equanime sulle politiche fatte anche nel dopoguerra e, per esempio, sulla stessa Cassa per il Mezzogiorno. Un rito di sepoltura sbrigativo, che non tenga conto di che cosa era il Mezzogiorno nel 1950 e di che cosa è il Mezzogiorno nel 1980, di qual è il passaggio, gli indici di qualità della vita, l'attesa di vita, la salubrità nei luoghi di lavoro.

Io credo che dobbiamo ragionare con spirito più equanime. Quello che è indubitabile è che nell'ultimo ventennio il Sud ha arretrato ed è avanzata la questione settentrionale.

Il Presidente Palese ha citato Giustino Fortunato. Si può citare tutta la letteratura meridionalista, di tutte le correnti, da Gaetano Salvemini a Dorso, a Gramsci, e sostenere che il meridionalismo è stato l'idea dell'Italia nell'euromediterraneo. È stata una grande proiezione perfino utopica, contro il provincialismo e il localismo. Il meridionalismo, culturalmente, è stato il contrario del "sudismo".

La questione settentrionale non è stata sorella della questione meridionale perché è sta-

ta, invece, la rielaborazione di un rancore e di un risentimento, quello del Nord laborioso che sulle proprie spalle porta il peso di un Sud degli sprechi e delle mafie. Questa rappresentazione malevola non danneggia solo il Sud, ma danneggia anche il Nord. Il Nord lombardo oggi fatica a fare i conti con la ramificatissima presenza della 'ndrangheta nella sua pubblica amministrazione e nel suo territorio regionale. Fa fatica perché era comodo immaginare che le mafie fossero un problema, quasi etnico, territoriale del Sud e non una caratteristica delle forme distorte della cumulo-capitalistica in Italia lungo l'arco di quasi cento anni.

Attenzione, negli ultimi dieci anni – sono gli ultimi dati dello SVIMEZ –, i trasferimenti ordinari al Sud sono diminuiti seccamente. Avrebbero dovuto raggiungere la percentuale del 45%: erano al 43% dieci anni fa, oggi sono al 36%. È chiaro che il problema è come si spendono i soldi, però è un problema anche quanti soldi ci sono.

Se le risorse ordinarie vengono sistematicamente razionate e la finanza straordinaria, quella che la Comunità europea assegna al Sud per colmare il divario di sviluppo, viene sostanzialmente tolta al Sud e usata – perché c'è la crisi economica, perché c'è il terremoto in Abruzzo, perché ci sono tante importanti faccende – come unica moneta per affrontare le difficoltà della stagione, il Sud ha forse ragione di reclamare quale sia il proprio ruolo dentro l'Italia federalista. E avrebbe ragione di avere qualche paura, se fosse vero, come i dati che sono stati offerti dicono, che col federalismo municipale un cittadino meridionale perderà mediamente, come finanziamento *pro capite*, 311 euro.

Se fosse vero. Non voglio usare questo come argomento polemico, dico che bisognava costruire una grande narrazione, forse prima ancora di modificare il Titolo V della Costituzione. E prima di parlare del fisco, che è il tetto di una casa, bisogna parlare delle fondamenta, di quale patto ci tiene insieme!

Io voglio dire che sono innamorato di essere italiano perché mi batte il cuore quando sono a Milano, quando sono nella Mantova del Mantegna o quando sono a Bergamo Alta, e voglio continuare a essere italiano! Stare dentro a una porzione significa regredire a una condizione premoderna, non avere il gusto non solo di sventolare un tricolore, ma di giocare una partita nel mondo che verrà.

E oggi, di fronte al Mediterraneo che cambia, il Nord ha un disperato bisogno del Sud, perché noi siamo gli interlocutori naturali dei maghrebini, degli egiziani, dei libici, di una parte di mondo che vive questo cambiamento vorticoso e tumultuoso.

Alla fine, ci rendiamo conto che patria è il concetto che ci viene dalla tragedia del Giappone: patria è la comune appartenenza al genere umano, patria è la difesa della vita.

Un poeta contadino delle nostre parti, che è stato un sindaco e un poeta, Rocco Scotellaro, scrive un verso fulminante su cosa è patria. E

consentitemi di ringraziarvi per l'ascolto, congedandomi con questo verso che io trovo incantevole: «Io sono un filo d'erba, un filo d'erba che trema e la mia patria è dove un filo d'erba trema».

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie, Presidente. Con l'intervento del Presidente Vendola termina la seduta del Consiglio regionale che ha voluto festeggiare e rievocare, nel centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, questa straordinaria tappa che abbiamo raggiunto insieme.

Ringrazio i gentili ospiti e, a nome del Consiglio, rinnovo loro la gratitudine e soprattutto i sensi della stima e dell'amicizia che ci hanno dimostrato partecipando ai nostri lavori. Grazie e buonasera.

Il Consiglio sarà convocato a domicilio.
La seduta è tolta (*ore 17.10*).